

Walter Pedullà

## RICORDI DI GIUSEPPE GIGLIOZZI

Richiamo alla memoria visiva il ragazzo il ventenne o anche meno, di trenta o più anni fa, chiudo gli occhi e lo rivedo: alto, magro, un corpo filiforme e, in cima, gli occhi, quelli molto chiari di uno che guarda sempre oltre. Giuseppe non abbassava mai lo sguardo: cercava gli occhi dell'interlocutore, pretendeva, lui così discreto fino all'umiltà l'attenzione massima dell'interlocutore. Forse sarebbe più esatto dire tensione. Sotto l'aspetto di uomo tranquillo, Giuseppe GiglioZZi covava una passione febbrile per ogni buona novella portata da qualunque parte, idea o strumento della cultura. L'ho visto felice perché aveva trovato nella direzione in cui aveva cercato. Non affidava nulla al caso, e non è per caso che Giuseppe è diventato uno dei massimi esperti nel suo metodo di ricerca.

L'ho frequentato agli esami dall'altra parte, da studente, e da questa parte da docente, e avendolo avuto accanto per moltissimi anni ho imparato a conoscerlo e ad apprezzarne le doti. Tenace nello studio, ma ovvio nei progetti, semmai troppo audace nelle ipotesi. Il docente poi era sempre cortese, fraterno, massimamente disponibile verso quelli che seguivano le lezioni o che si laureavano con noi. Gli studenti sanno riconoscere chi è sinceramente un loro compagno di strada: Giuseppe lo era, per natura e cultura senza esibire solidarietà. I nostri giovani capiscono subito chi crede davvero a ciò che dice: la narrativa, la poesia, ogni pagina scritta con dedizione e devozione

Non è facile far amare la letteratura. Solo se la si ama, diventa una cosa seria. In Giuseppe lo era in sommo grado: era qualcosa cui si può- se è permessa una formula retorica che gli era estranea – dedicare la vita. In sostanza lui lo ha fatto per decenni, nei suoi trent'anni di università senza che mai gli venisse meno la fede in quello che faceva e che continuava a fare con la stessa genuina, e persino ingenua, ostinazione.

Forse la parola dovrebbe essere un'altra, ma Giuseppe si sottraeva con un lampo d'ironia alla declamazione della virtù. Non rideva mai, ma sorrideva spesso: l'avresti detto sereno e sicuro nel suo candore.

In ambienti dove trionfa il cinismo o un suo surrogato, il più sornione disincanto ( guai a chi confessasse di credere nella ricerca: la si poteva fare anche accanitamente ma sarebbe parso troppo patetico “teorizzarlo”) Giuseppe inseguiva con occhio limpido e mente cocciuta il prossimo obiettivo concreto come se fosse un assoluto.

C'era di che dubitare, non rare le delusioni, imprevedibili gli ostacoli sul suo percorso, ma lui guardava oltre con i suoi occhi chiari che, per garantirgli la continuità inflessibile del lavoro, mettevano a fuoco un obiettivo remoto. Più che un generico idealismo, l'astrazione intellettuale di chi non si fa limitare la prospettiva dall'orizzonte della realtà tangibile.

Era certamente un timido ma, se interpretato correttamente la sua assiduità, non nutriva piccole ambizioni. Non gli bastava quanto andava facendo da storico della letteratura ( per esempio, l'ottimo capitolo che egli scrisse per la *Storia generale della letteratura italiana* diretta da Nino Borsellino e da me; ma ho almeno dieci altre maggiori prove: ci sono libri solo suoi, saggi sparsi o raccolti in volumi, antologie di vasta e complessa architettura, originali contributi a opere collettanee) tuttavia non bastava, bisognava pensare ad altro: più un altro punto di vista che una maggiore insistenza sul bersaglio

Abbiamo parlato più di una volta di quale poteva essere la strada migliore per lui, ben sapendo ovviamente che la questione del cambiamento riguarda quotidianamente tutti coloro che sentono il dovere di chiedere alla cultura la differenza che innova, non la replica del modello. Dupin avrebbe ripetuto il suo ritornello: “cercate non altrove, bensì diversamente”.

Avevamo sotto gli occhi la “lettera rubata”: quello che cercava Giuseppe lo stava già facendo, da studioso educato a seguire i pionieri, i battistrada, le avanguardie della scienza e delle arti. E ci fu la svolta, nella sua vita e nel suo modo di ricercare

C'era una di quelle crisi che periodicamente (la sua “crisi permanente” ) demotivano la critica letteraria. Che fare in simili casi? La contromisura ci veniva indicata da quello sperimentalismo (ricominciare da un'altra parte, fare un tentativo mai fatto, metter su un nuovo laboratorio) per il quale notoriamente la mia cattedra di “Storia della letteratura italiana moderna” si faceva il tifo.

Quando un codice si logora, urge riformarlo, la critica non muore mai, muore solo un modo di farla. Tocca sperimentare non solo nuovi modi di scriverla o di raccontarla ma anche, e anzitutto metodi da coniare o appena coniati: tanto meglio se sostenuti e alimentati da una nuova scienza. Poi verrà ancora il momento di sempre del cervello umano, ma ora può essere di grande aiuto l'intervento della macchina che calcola in pochi secondi quanto prima era calcolato in giornate di ricerche “probabili”

Quante volte gli ho espresso congratulazioni e sollecitazioni, vedendolo “fare miracoli” con il computer! Da inesperto mi limito a dire magia, ma sapevo che la virtù in questo caso è il calcolo. Non abbiamo sbagliato Giuseppe e io, i calcoli. Per come è andata a finire la vita, non posso dire che i conti sono tornati, che lo scopo è stato raggiunto. Giuseppe, per consolarsi, fatto il bilancio consuntivo, avrebbe potuto comunque concludere: “Ho fatto il mio dovere, ogni atto dovuto alla vita, almeno credo”.

Ce lo dicevamo Giuseppe e io un po' per celia ma un bel po' sul serio: bisogna essere assolutamente moderni. Cioè partire da un linguaggio non usato, da un metodo mai pensato, da una tecnica non ancora applicata fuori dal suo territorio canonico: i contenuti o i concetti sarebbero venuti dopo. Se l'elettronica è la scienza guida, si vada a vedere dove guida essa il nostro lavoro quotidiano, la critica e la storia letteraria. Sarebbe stato bello che io dessi il buon esempio, ma per me il computer è solo un sensibile progresso rispetto alla macchina da scrivere.

In concreto il buon esempio, anzi eccellente, lo dette Giuseppe, che ha davvero una storia esemplare per chiunque avverta noia e astenia verso il proprio, ormai logoro, metodo di lavoro

Sono felice per la scelta che lui fece per sua convinzione e sono orgoglioso di aver indovinato il vaticinio: è questa la strada, ti condurrà dove vuoi arrivare, ne hai la vocazione, ne hai la scienza.

Seguivo l'attività di Giuseppe, come dire? tradizionale, di storico e critico, ma ero incuriosito dalla sua passione per l'informatica applicata alla ricerca letteraria.

Stava cercando la sua strada ma l'aveva già trovata: anzi era molto più avanti degli altri. Giuseppe era infaticabile, si aggiornava verificava e creava, inesaurevolmente. Non temeva di essere superato. L'importante era che si fosse in molti a correre con i nuovi mezzi. E si è messo ad allenare degli studenti, cui passare il testimone.

Nel suo nuovo ruolo Giuseppe è diventato un "maestro", conservando il corpo filiforme, gli occhi chiari di chi guarda oltre e una candida, infantile, fede assoluta nella cultura che sempre si rinnova

L'ultima volta che l'ho visto - era già gravemente malato, ma non lo sapevo, e più tardi sino alla fine, telefonando in ospedale, credevo a lui che mi diceva di essere ottimista, ce l'avrebbe fatta anche stavolta - Giuseppe era più magro - così sembrava, come se fosse possibile-, il viso era tirato e ingrigo, aveva molti capelli bianchi: insomma cose che, capitano a tutti dopo trent'anni d'amicizia. Sorrideva, ma gli occhi ora erano anche troppo chiari.

Guardava tuttora profondamente negli occhi dell'interlocutore ma chissà cosa vedeva realmente. Non aveva paura o comunque non lo dimostrava.

Forse voleva solo rassicurarci.